

Aviva Voce

TRIMESTRALE DI CULTURA

Ag.Sett. '97

Patrocinato dalla Società Dante Alighieri di Bastia

15 F

Lana Caprina

Nel nostro numero 16 abbiamo riportato i termini della polemica che ha opposto l'estate scorsa esponenti dell'associazione ALICC¹ e alcuni iscritti al sindacato SNE². Ricordiamo che si trattava di fare il bilancio dell'insegnamento del còrso durante questi ultimi anni. Il suddetto sindacato credeva di poter constatare il fallimento della politica linguistica seguita finora e proponeva di assegnare un posto maggiore all'italiano «lingua di prossimità». L'ALCC ribadiva invece la linea ufficiale mirante a creare una lingua autonoma³.

Per conto nostro, non crediamo che il diffuso scetticismo riguardo ai risultati ottenuti dall'attuale politica sia soltanto da ascrivere, come ritengono alcuni, ad un giacobinismo congenito. O che l'obbligo fatto a tutti di studiare il còrso, la sua ufficializzazione nei vari campi della politica, della giustizia e dell'economia basterebbero a salvarlo. L'esempio dell'Irlanda, indipendente dal 1921 e dove, nonostante gli sforzi della politica ufficiale, non si è riuscito a ridar fiato alla lingua gaelica, ci ammonisce a diffidare da queste illusioni. Si può essere favorevoli o meno a questo tipo di misure, ma non è possibile credere che esse basterebbero a provocare un'inversione di tendenza. Solo riportando il còrso nell'alveo della lingua e della cultura italiana, con l'aiuto degli importanti mezzi tecnici, delle risorse pedagogiche, del vocabolario specializzato connessi

così come del flusso economico che, con ogni probabilità, in futuro verrà dall'Italia, si può sperare di ridar vita al nostro idioma.

Sono anni che ci si accapiglia in Corsica per sapere se il còrso deve essere chiamato dialetto o lingua. Ora, si tratta della più assurda di tutte le discussioni, senza validità linguistica, lo stesso idioma potendo venire chiamato dialetto o lingua a seconda di come lo si consideri.

Più seriamente, i fautori della «lingua» si riferiscono a due pericoli. Prima di tutto ricordano che la definizione del còrso come dialetto è servita in passato a negargli l'applicazione della legge Deixonne del 1951 che si riferiva soltanto all'insegnamento delle «lingue» regionali. Come secondo argomento adducono che per i linguisti non esiste la parola dialetto, ma esistono soltanto delle «lingue».

Il primo argomento non ci sembra che meriti nemmeno di essere discusso. La legge Deixonne non consentiva al còrso di essere insegnato? Ebbene la legge Deixonne era una cattiva legge, o piuttosto, diremo con maggior pacatezza, era una conseguenza dei pregiudizi dell'epoca. È stata cambiata, riposi in pace. Più impegnativo ci sembra il secondo argomento, anche se sembra poggiare su una tautologia: non esistono dei dialetti, esistono soltanto delle lingue, quindi il còrso è una lingua. E' ovvio che se si accetta la prima parte della proposizione, la seconda non fa una grinza. Ma è poi

vero che la linguistica moderna non riconosce l'esistenza dei dialetti?

Forse protestando contro l'uso di questa parola si hanno in mente le connotazioni negative che il francese le attribuisce. Insomma si vuol semplicemente ribadire che non esistono sistemi linguistici inferiori: ognuno di loro ha il lessico e la grammatica funzionali all'uso che se ne fa. Ma gli Italiani non hanno di questi pregiudizi. Chiamano dialetti il lombardo, il napoletano, il calabrese, il siciliano ecc. con le loro infinite varianti locali. Così fanno anche i linguisti. E alla parola non viene dato nessun significato negativo.

Invece, quando si parla, riferendosi al còrso, di «dialetto italiano», si intende semplicemente reinserirlo nella sua famiglia linguistica.⁴ Esiste infatti un'area linguistica italiana divisa in varie aree secondarie: settentrionale, toscana, romana e meridionale. Ora, il còrso appartiene proprio a quest'area. Il còrso (o, se vogliamo, le varie sottospecie di còrso) è da collocare tra le parlate dell'Italia centrale e centromeridionale. Qui si tratta di una realtà assolutamente incontrovertibile riconosciuta da tutti i linguisti di qualsiasi origine che abbiano un minimo di serietà. Si può cavillare all'infinito su questa o quella parola, facendola derivare (molto spesso erroneamente) da altre lingue romanze (come il provenzale, lo spagnolo ecc.) o anche da altre lingue, è indubbio per chi abbia un minimo di conoscenze di dialettologia italiana e romanza che il còrso fa parte dell'area ita-

loromanza. Perciò non ci sembra lecito, come alcuni ritengono di doverlo fare, tirare in ballo lo spagnolo o il portoghese: questa, a nostro parere, è la trappola che ci prepara chi ci vuole morti, ben sapendo che isolare il còrso dall'italiano significa ucciderlo.

Ma i vari dialetti hanno un rapporto più complesso con la lingua italiana. Questa è nata dal toscano, ma ha subito poi un processo di elaborazione ad opera di scrittori ed umanisti. Ha poi influenzato i vari dialetti della propria area e ne è stata influenzata. Non si può quindi pretendere che essi siano delle semplici parlate neolatine. Infatti esiste un sistema linguistico italiano che comprende la lingua italiana e i vari dialetti. Di questo sistema il còrso fa parte.

Tutto ciò significa che senza l'italiano il còrso non esisterebbe così com'è. Se supponessimo, per un attimo, che lo spagnolo, il portoghese e le varie lingue romanze non fossero esistite, il còrso rimarrebbe pressappoco tale e quale (dico pressappoco per non scontentare nessuno, ma penso identico). Se una catastrofe avesse impedito all'italiano di nascere, il nostro còrso non esisterebbe.

Esso, infatti, non si è sviluppato accanto all'italiano, indipendentemente da esso. L'azione dell'italiano (e di alcuni dei suoi dialetti) sul còrso è stata profonda, lo ha plasmato, non solo nel vocabolario ma fino alle strutture. Questa influenza è stata dovuta a vari fattori, tra cui sono da annoverare gli importanti scambi di popolazione (e non soltanto in epoca recente, come erroneamente ritengono molti Còrsi), il ruolo svolto in Corsica dall'italiano per secoli come lingua della religione (col latino, ovviamente), della cultura, della politica, del commercio. E ciò era vero anche ai tempi di Paoli. Perchè bisogna dire e ripetere che la lingua della Corsica di Paoli era l'italiano. E non soltanto perchè era una necessità, ma perchè i Còrsi di allora consideravano l'italiano come la loro lingua. Ricordo, per esempio, una lettera di un ufficiale di Paoli che scriveva al generale: « Il marchese de la Tour du Pin (cito di memoria, spero di non sbagliare il nome), mi ha spedita una lettera scritta in lingua nostra italiana »⁵.

È incredibile che si debbano ricordare ai Còrsi di oggi cose che erano note a tutti fino agli anni '60 di questo secolo: i poeti còrsi (e non soltanto i poeti) « toscannizzavano » volentieri, cioè parlavano,

cantavano e scrivevano (se sapevano scrivere) mescolando il còrso con l'italiano (quando, ovviamente, non componevano direttamente in italiano).

Alcuni anni fa sono stati riportati su un disco i canti di prigionieri còrsi detenuti in Germania durante la prima guerra mondiale, raccolti da studiosi tedeschi. Ricordiamo che durante il primo conflitto mondiale la Germania non era alleata dell'Italia bensì in guerra con essa. Ebbene, viene fuori che questi Còrsi, pregati di cantare i canti del loro paese, lo facevano molto spesso in italiano. E si badi bene che abbiamo a che fare con registrazioni, dunque sono da escludere errori di trascrizione da parte dei Tedeschi.

E come la mettiamo con la diffusione capillare nella vecchia Corsica di opere come i *Reali di Francia*, o della conoscenza a memoria (spesso da parte di analfabeti) di passi interi della *Gerusalemme Liberata* o dell'*Orlando Furioso*, come lo ha egregiamente ricordato il nostro collaboratore Lucien Antoni sull'ultimo numero di *A Viva Voce*? Così si spiega che oggi ci siano in Corsica cognomi come Gradassi, Sacripanti, Medori ecc.

E ancora, tutti sanno che nelle chiese còrse si predicava, si cantava, si pregava in italiano. Come si fa a pretendere una qualsiasi equidistanza tra il còrso, l'italiano e le altre lingue neolatine?

La verità è che per i Còrsi almeno fino alla prima guerra mondiale, e spesso anche dopo, non c'era una separazione netta tra il còrso e l'italiano. Per loro, a seconda dell'argomento, si passava da un còrso stretto a una lingua sempre più vicina alla lingua italiana. Nella loro mente si trattava di vari livelli di una stessa lingua e non di due lingue diverse. Dire « questo è italiano non può essere còrso » non aveva allora nessun significato.

Ora, tutto ciò sarebbe di scarsa importanza se non avesse conseguenze tragiche: non può essere un caso se il còrso muore da quando è stato reciso il legame con l'italiano. Perchè è vero che, come abbiamo detto, ogni sistema linguistico possiede un lessico e una grammatica funzionali al suo uso. È il caso del còrso, però negli usi arcaici o limitati che sono sempre stati i suoi. Da alcuni anni si è tentato di dargli la dimensione che gli manca, cioè di promuoverlo al livello di una lingua moderna di grande comunicazione. È questo il motivo di tutte le

«novità» che hanno fatto tentennare il capo a tanti Còrsi. Ed è anche vero che la teoria linguistica insegna che ciò è possibile. Ma, a nostro giudizio, si sta confondendo la possibilità teorica e la capacità pratica. Per vari motivi di cui abbiamo già fatto cenno il còrso non è riuscito a raggiungere questo livello nella coscienza dei Còrsi e nell'uso pratico. L'unica soluzione, a nostro parere, sta nella promozione del binomio còrso-italiano. L'italiano può darci la dimensione moderna di cui difettiamo, il còrso, arricchito al suo contatto, continuerà ad essere la lingua dell'uso quotidiano. Ciò non toglie che dovrà essere usato dai mezzi audiovisivi e che sarà insegnato, insieme all'italiano, nelle nostre scuole, come abbiamo il diritto ed anche il dovere di esigere.

Insomma il dilemma è questo: tentare di creare di sana pianta una lingua nuova (ed è la strada seguita finora col successo che tutti possono vedere), oppure tornare alla vera tradizione còrsa facendo camminare il còrso a braccetto con l'italiano e insegnare entrambi, ognuno in funzione dell'altro. La prima soluzione è una follia priva di ogni radice storica e affettiva, che non ha nessuna probabilità di successo, il cui risultato, oltre all'immane fallimento, sarebbe di isolarci, di farci irrancidire in una ostilità astiosa verso il mondo esterno prima di crollare e di scomparire. La seconda ci aiuterebbe a riannodare i fili della nostra storia. Ci darà, se adottata, una base sicura e un'apertura verso il mondo.

Quindi, cessiamo di litigare su questioni di lana caprina come la differenza dialetto/lingua, e diamoci da fare per trovare soluzioni realistiche ai nostri problemi. La soluzione nostra, la sola attuabile, è dunque a metà strada tra quella del SNE e quella dell'ALCC; sì al còrso, ma insieme con l'italiano.

Paul Colombani

1. Associazione d'insegnanti di lingua e cultura còrsa.

2. Uno dei sindacati di insegnanti delle elementari.

3. Il comunicato del SNE parlava, alludendo al còrso, di « dialetto italico ».

4. È commovente la cura con la quale alcuni parlano di dialetto « italico » per non dire italiano. Ma l'espressione « dialetto italiano » non ha nessuna connotazione politica. Il ticinese è un dialetto italiano anche se il Ticino è in Svizzera.

5. Il corsivo è mio.

« Alla Corsica ospitaliera »

A Monserrato, lassù sopra Bastia, in collina, c'è un oratorio che, a vederlo, non pare un gran che.

Però, fuori Roma, è unico al mondo. Dentro c'è la Scala Santa, con tante indulgenze per chi la sale ginocchioni. La Scala, quella che Gesù salì davanti a Pilato, è una replica. Quella reputata autentica sta a Roma. Ma le indulgenze sono vere e, per i fedeli, valgono quanto quelle romane per andare in Paradiso.

« Questo insigne e non più udito privilegio », come dice la lapide che lo ricorda, fu concesso da papa Pio VII ai Bastiesi in tempi bui. È una bella storia, che onora l'isola intera nella sua più antica virtù: « Pio VII Pontefice Massimo, alla Corsica ospitaliera », così inizia la lapide, posta dal Vaticano.

Certo che i disgraziati che, ai princìpi del 1811, furono visti sbarcare nel porto come tanti galeotti, tra una doppia fila di gendarmi, non potevano che ispirare pietà. Tanto più che gli abiti sudici e stracciati che indossavano erano quelli di preti e di monaci, tra i più riveriti nell'isola da un popolo profondamente cattolico. Il crimine di chi lo portava era di rimanere fedele al papa, deposto e imprigionato da Napoleone, e di rifiutarsi ad un giuramento civile.

Così, da Roma e dalla Toscana, ne arrivarono circa 400, a gruppi. Cenciosi, umiliati e stanchi, un povero fagotto in spalla, sbarcavano impauriti, nell'ignoranza di cosa li aspettasse. Ma, ogni volta, la stessa scena si ripeteva. Tra grida strazianti di donne e

manifestazioni di devozione, i Bastiesi gli si facevano attorno per rincuorarli e offrire quel poco d'aiuto che era permesso dalle autorità.

« In piazza di Terra Nova... un folto popolo di Bastiesi pallidi e lagrimosi vi accorsero e, posti tra di noi, ci compativano, ci confortavano, ci incoraggiavano e si esibiva

una benedizione. Ci si accalcava alle loro messe.

« Oggi è uscito l'ordine di entrare in fortezza chi vuole, sicché vi è entrata quasi tutta Bastia. Particolarmente, data la benedizione, si sono trattenuti molti. Qualche prete ha detto la messa in casa », scrive il Canonico nell'agosto del 1812.

Una seconda ondata di deportati era arrivata ai primi dell'anno. Non erano più soltanto preti o monaci, ma anche professori, legali e avvocati della Curia. Tra i sacerdoti numerose erano le personalità eminenti, tra le quali parecchi diventeranno cardinali. Alcuni furono inviati a Corte o a Calvi, ma i più rimasero a Bastia, in semilibertà, e numerose furono le famiglie bastiesi che dettero loro più ampia ospitalità.

Parecchi furono anche aiutati a fuggire, come, da Corte, con gran scalpore, Mgr Tommaso Arezzo, poi cardinale, o, da Bastia, il Priore Lombardi e quattro altri sacerdoti.

Per la fuga del Priore, fu arrestato e sbattuto in prigione Luigi Viale, fratello del poeta, nel dicembre 1812.

Aveva 23 anni, Salvatore 24. I due erano tra i più attivi, colla madre Maria-Nicolaia, la cui casa era sempre aperta a quei disgraziati.

Dei loro affanni e dell'affetto che li circondò, sono ancora testimoni, rimasti a casa, una trentina delle loro lettere e biglietti mandati dalle Turchine, l'ex convento trasformato in prigione nella Cittadella, o « Dal Dongiò »



vano a qualunque nostro bisogno », racconta uno di essi, Don Giovan Battista Loberti, canonico della Cattedrale di Albano.

Invece di scemare col tempo, il sostegno dei Bastiesi si fece sempre più attivo. Sprezzavano il vescovo, prete giurato. I preti fedeli al Papa rappresentavano per loro la vera e sola religione. A quelli che si potevano incontrare, si chie-

il tetro torrione della fortezza. Li ho sotto gli occhi, scrivendo. Ma quanti altri dovettero arrivare in tante altre famiglie, di cui il Canonico fa il nome : Casanova, Benedetti, Rigo, Canari, Pacioni...

Un giorno, nelle celle del Dongiò, ci furono buttati tutti. Di fronte al Papa prigioniero ma incolpabile, l'Imperatore era andato in bestia. A Roma, aveva fatto arrestare centoquarantotto canonici delle tre basiliche che rifiutavano di cantare il Te Deum per la nascita di suo figlio, il re di Roma. A Bastia, il nuovo Governatore militare - la Corsica, amministrata dall'esercito, era sotto il regime della « haute-police » ordinò che tutti i deportati in semilibertà fossero rinchiusi anche loro nel Dongiò.

L'emozione dei Bastiesi traboccò. Era Pasqua. « 15 (aprile 1813). Giovedì Santo. Alle ore 10 fu fatto l'appello... Si uscì e fuori la porta si trovarono 70 soldati sfilati e ci misero tutti in mezzo e si marciò per il Carugio dritto dove si vedevano tutti i Bastiacci* piangere come avessero avuto il morto in casa. La suddetta marcia accadde alle ore 11 francesi nell'atto che suonavano le campane per mettere Gesù Cristo nel sepolcro », scrive

il canonico. « Molti Bastiaci andettero a fare una rappresentanza al generale » e riuscirono ad evitare che i deportati fossero lasciati nelle umide e buie segrete, a livello del mare, dove erano già stati stipati.

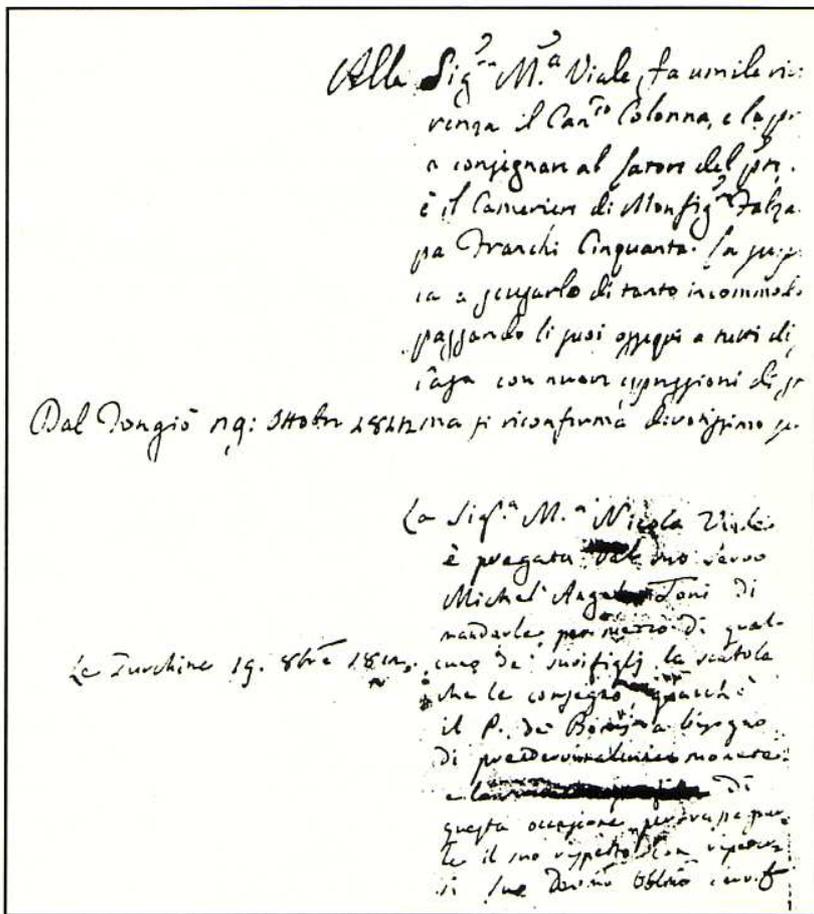
Ma stavano appena meglio nel

aspettare nove mesi, ed il crollo dell'Impero, per poter di nuovo dire la messa.

Li liberò, nell'aprile 1814, l'insurrezione di Bastia contro il regime imperiale. E, certo, attivò la sommossa l'indignazione popolare per la loro sorte, anche se non ne fu la causa. Partirono con intensa commozione da ambo le parti, il 3 maggio, « tra le lacrime dei Bastiesi, particolarmente delle pie persone nostre benefattrici, e gli applausi del popolo », scrive il canonico Telesforo Galli, altro deportato.

« Noi partendo dalla Corsica porteremo indelebilmente scolpito nel cuore il vostro nome e la tenera memoria de' tanti benefici onde vi è piaciuto di ricolmarci », disse, per tutti, Monsignor Testa al Comitato Superiore che aveva assunto il potere. E, tornati a Roma, non se lo scordarono.

Paul-Michel Villa



Biglietti autografi indirizzati da due detenuti alla signora Viale

torrione. Erano in 142. Un medico, chiamato Santini, ottenne di poterli subito visitare e curare. Loberti racconta come, anche allora, la gente s'ingegnò per passar loro di nascosto « pane, broccio, vino, e fiadoni ». Ma nessuna pietà venne dal generale, era César Berthier, fratello del Maresciallo. Al sopruso fisico aggiunse quello morale. I sacerdoti dovranno

* Il lettore italiano noterà che il canonico si è adattato all'usanza locale, chiamando «Bastiaci» anziché «Bastiesi» gli abitanti di Bastia. Il suffisso, *acciu* non ha qui un valore peggiorativo. Si dice, per esempio, in corso Bastiacciu, Viculacciu, Ruglianacciu, per abitante di Bastia, di Vico, di Rogliano. Talvolta qualcuno, confondendo questo suffisso con l'altro suffisso - *acciu*, simili all'italiano - *accio*, ha erroneamente fabbricato Bastiese, Viculese, Ruglianese.

GIACOBINISMO METEOROLOGICO

Anni fa abitavo a Roma. Durante un mio soggiorno a Bastia incontrai per caso un amico che si congratulò con me: « Beato te che ti godi il sole dell'Italia! »

Che ve ne pare: patire in Corsica le malefatte del maltempo parigino, non è un raffinemento di giacobinismo?

Il Montanaro

Un almanacco còrso dell'Ottocento

«*Almanacchi. Almanacchi nuovi. Lunari nuovi. Bisognano, Signore, almanacchi ?*»

Segue dal N°18

In quanto alla coltivazione, ridotta in quei tempi ferrei a biade, fieno, ulivi, vite, non c'è da meravigliarsi se non si trovano consigli per orti né verzieri. Il lunario si limita a esortare il Còrso che « deposto le arme » vuol finalmente « rompere con l'ozio », a sementare « i pomi di terra ». E col ripetere « Corsi, travagliamo », infonde coraggio e sentimento nazionale. Così poco campagnolo, e perché echeggia certi articoli dell'Abate Nicolai e di Regolo Carlotti, il lunario della stamperia di « Monsiù Lagnié » pare emanare da quel gruppo bastiese della *Guida del Popolo* e dell'*Aigle Corse*; sembra pure attingere a quei « libretti per giovanetti » creati dal Giannini a Livorno; non solo perché Cesare Cantù, che si degnava di collaborarci, è citato nell'*Artigiano*, ma perché condividendo visibilmente le idee dei Thouar e Niccolini l'umile *Artigiano* si confà con l'andatura amena di quelle pubblicazioni morali e culturali d'Italia, strumenti dell'educazione popolare.

« Faceto », inserisce nel Calendario barzellette, massime e proverbi in versi. Tuttavia, « arricchito » e in ciò si riallaccia alla tradizione degli almanacchi francesi settecenteschi, di una copiosa seconda parte, offre al lettore, oltre i precetti d'igiene in versi e in prosa, lo svago di poesie e di canzonette popolari. Chi dirà mai la sopravvivenza dell'Arcadia nella canzone popolare? Le pastorelle e la navigazione amorosa, la rosa e la viola, la serenata e la romanza, la lontananza e il rimprovero, e poi l'inevitabile « Rondinella pellegrina » e altri usignoli, sono le forme sempre rinnovate di quella fonte inesauribile della canzonetta italiana alla quale attinge il lunario per tutto il secolo e al di là. Pur secondando il gusto popolare del canto e della poesia facile, fin dal 1866 cancella dal titolo l'aggettivo « faceto », conscio, forse, della sua missione culturale. Dal 1861, e per ben 40 anni, S.B. cioè Sebastiano Benigni canta nell'*Artigiano* in sestine italiane gli eroi della storia patria còrsa, e anche delle « paci » che misero fine alla vendetta. Al professore Lolli, esule italiano, è offerta l'occasione di pubblicare la sua *Maria Gentile d'Oletta*, novella storica in versi. Guidone Franceschi di Pioggiola, assiduo collaboratore, copia per i lettori del lunario un sonetto del Professore Ranza di Vercelli su Pasquale Paoli, e G.Giovanelli ne compone un altro sul nuovo sepolcro del Generale. Antonio Scampucci medita su « L'Uguaglianza » in terzine, metro tradizionale dell'argomento morale.

Nel lunario sestine, sonetti, terzine sono pure le forme della satira. Ritratti mordaci: l'esempio lo diede Salvatore Viale, anche nella poesia sull'anglomania di Luigi Figarella, foglio anonimo del 1848 ripubblicato nell'*Artigiano*; ridicolo delle mode: «scherzi poetici» di Guidone Franceschi e «strambotto giocoso», anonimo, sui baffi e gli stivaloni, sul crinolino e il corbellino, poesie amene acerbe nel gusto del Lunario del Guadagnoli. Tuttavia, nel nostro la forma privilegiata della satira è il dialogo in versi, che drammatizza e rende attuale l'argomento; ad esempio la smania della spesa e la stravaganza della moda negli «

Impedienti impedienti il matrimonio » di Giuseppe Straforelli.

La raccolta del Canonico, manoscritto rivisto e corretto da Salvatore Viale (che ne trasse « La Caduta » e « Il Ritratto ») è quasi tutta nell'*Artigiano*. Nelle terzine, umorismo del racconto di disgrazie personali, gusto della poesia familiare, e predica morale. Nei dialoghi settenari o endecasillabi, osservazione divertita, non sempre moraleggiante, di scene popolari, in piazza o in umili case, lavandaie al guado, pesciaie per strade, donne al forno, e soprattutto ragazzi: piazza San Nicolao alla festa pubblica, sugli scogli del porto alla pesca del granchio, alla pesca del polpo, fuor dai bastioni all'« uccellaggione », e ragazzine danzanti e cantanti, « nel vernacolo bastiese »: dialoghi presi dal vivo, nei quali trapela il piacere dell'ascoltatore che accuratamente trascrive risposte, frizzi, motteggi anche scurrili e triviali, e vocaboli di cui è consapevole che vanno conservati per iscritto. Seguaci dello Straforelli nel dialogo che mette in scena personaggi dalla parlata popolare, tutti i « corsisti » fino a Martino Appinzapalo; e già, nell'*Artigiano*, i dialoghi in vernacolo centurrese di A.G.P. cioè Anton Giulio Pietri, quello in dialetto di Castagniccia di Alessandro Ambrosi, e sei dialoghi di Vattelapesca sullo stesso modello, pure in versi.

Con la collaborazione di Pietro Lucciana, che inizia nel 1887, la critica sociale si fa più vivace: denunciata in versi italiani la svogliatezza di una gioventù cittadina che in tempo di Carnevale rimane in caffè occupata « a a pulitica, a e cherte, e all' Amarà », e la tristezza delle campagne senza canto né poesia. La lingua còrsa ormai occupa grande spazio e ai proverbi italiani vengono aggiunti quelli in còrso di Domenico Cristini, mentre sono pubblicati voceri e ninnananne. E soprattutto appare, endecasillabi in quartine, la favola: quella, anonima (già nel 1882) di « U Wudicu e a Ragnola » e, nel 1891, di Antonio Scampucci, « A Vellula e u Ricciu », proprio quella che il nostro caro zu Miriù, che la sapeva a mente, ci recitava « a u fucone » ai Perelli. Allora il lunario era veramente, come lo disse Heidegger, « l'amico della casa ».

Col passar degli anni sempre più popolare -a 2 soldi nel 1887- il lunario diventa il veicolo di una letteratura nuova in una lingua antica. E sapeva di essere importante: l'*Artigiano* non si deve maltrattare, né sporcare né sciupare, avvertiva, in sestine giocose, italiane, A.G.P. Così oggi noi percorrendo i foglietti ingialliti possiamo godere di un viaggio nel passato della società còrsa, e assistere alla nascita e all'evoluzione del corsismo nella permanenza della lingua italiana.

« Cosa ristretta e meschina » il lunario còrso? Ben diversa dalla critica del Tencajoli la nostra, che vuole apprezzare la costanza di quel vero « artigiano nemico dell'ozio » che tanto oprò per la Corsica.

Libera opinione

Nazionalismo, argomento di moda

Considerato da punti di vista spesso contrastanti il nazionalismo può essere descritto in modi assai diversi.

Il più esatto è, a parer nostro, quello che giudica il nazionalismo un sentimento naturale che sorge dall'interno degli esseri umani senza alcuna spinta artificiale.

Così come l'amore e l'attaccamento di un bambino verso i suoi genitori è un sentimento primordiale ed istintivo, l'amore e l'attaccamento verso il proprio paese è sentimento dello stesso tipo.

Dovendo catalogarlo politicamente sembra più logico dirlo di destra anche se questa localizzazione non appare sempre esatta secondo gli avvenimenti storici.

Molti movimenti europei dell'800 a carattere nazionalista hanno avuto spesso colorazioni di sinistra ma ciò fu dovuto a situazioni locali, vedi i risvegli nazionalistici dei popoli dell'Impero Austro-Ungarico ed altri. Quei casi riguardano una data situazione politica e non un vero principio ideologico.

Diciamo dunque che il nazionalismo è sentimento di destra se visto come dottrina spirituale dell'uomo.

Esso infatti diviene di sinistra quando si tratta di « lottare per liberarsi » vale a dire in circostanze eccezionali.

Quando invece si trova in situazione normale, in uno Stato cioè di diritto, allora esso tende naturalmente verso destra.

Tutto ciò premesso si deve quantunque fare attenzione a che il nazionalismo non porti in sé il germe di un pericolo, quello cioè di dimenticare la propria sostanza naturale.

Questo pericolo, che si chiama sciovinismo, è l'exasperazione malsana del nazionalismo. Esso lo trasfor-

ma e lo sfigura al punto tale da farne il suo contrario, la sua caricatura. Lo sciovinismo è comportamento ineducato, offensivo verso lo straniero, espressione di sentimenti volgari, stupida altezzosità.

* * *

Tutto quanto esposto fin qui, che ha voluto essere una riflessione storico-culturale, ci porta logicamente ad osservare il problema del nazionalismo corso. È un problema che esiste, è un problema che fa parte della storia corsa, è un problema che sarebbe ipocrita eludere.

Il nazionalismo in Corsica è sentimento vecchio, direi plurisecolare anche se, adattandosi alle situazioni del momento, ha assunto colorazioni e aspetti diversi.

C'era già stato un istinto nazionalista in epoca romana nel senso di aver opposto una resistenza « caratteriale » agli occupanti in misura superiore a quella di molti altri popoli.

Non ci risulta invece che siano esistite reazioni nazionalistiche al tempo di Pisa, sempre amica e sempre saggiamente comprensiva.

Ma con Genova il nazionalismo riappare chiaramente e non è qui il caso di elencare i fatti di quel lungo periodo durato più di cinque secoli.

Il fenomeno diviene macroscopico con Pasquale Paoli, Ponte Nuovo, Circinello.

Continua poi con sfumatura diversa ma di radice sostanzialmente simile, con i movimenti letterari e politici avvenuti dal 1850 a quasi tutta la prima metà di questo secolo (*A Muvra*, ecc.).

Fino a che arriviamo ad Aleria. In quei giorni l'idea nazionalista, « scoppiata », direi in modo istintivo in tutta l'Isola, apparve indipendente

da ogni ideologia politica e partitica.

Fu ciò che può definirsi puro e semplice amor di Patria.

Sarebbe stato positivo e costruttivo preservare un tale Ideale nella unione e nella solidarietà prima di qualunque considerazione di parte.

Una volta che le aspirazioni si fossero realizzate allora e soltanto allora ognuno avrebbe potuto scegliere la propria parte.

Ma così non è stato.

L'ideologica politica è subito emersa ed è stata all'origine di divisioni interne.

Lo spettacolo di un nazionalismo corso che guarda a sinistra è appunto la spiegazione che si tratta di lotta in circostanze eccezionali. In avvenire potrà rimanere tale oppure trasformarsi.

Questo giornale tratta solo di storia e come tale riferisce solo ciò che è avvenuto finora; il domani è argomento politico che esula dal nostro campo.

Carlo Roselli-Cecconi

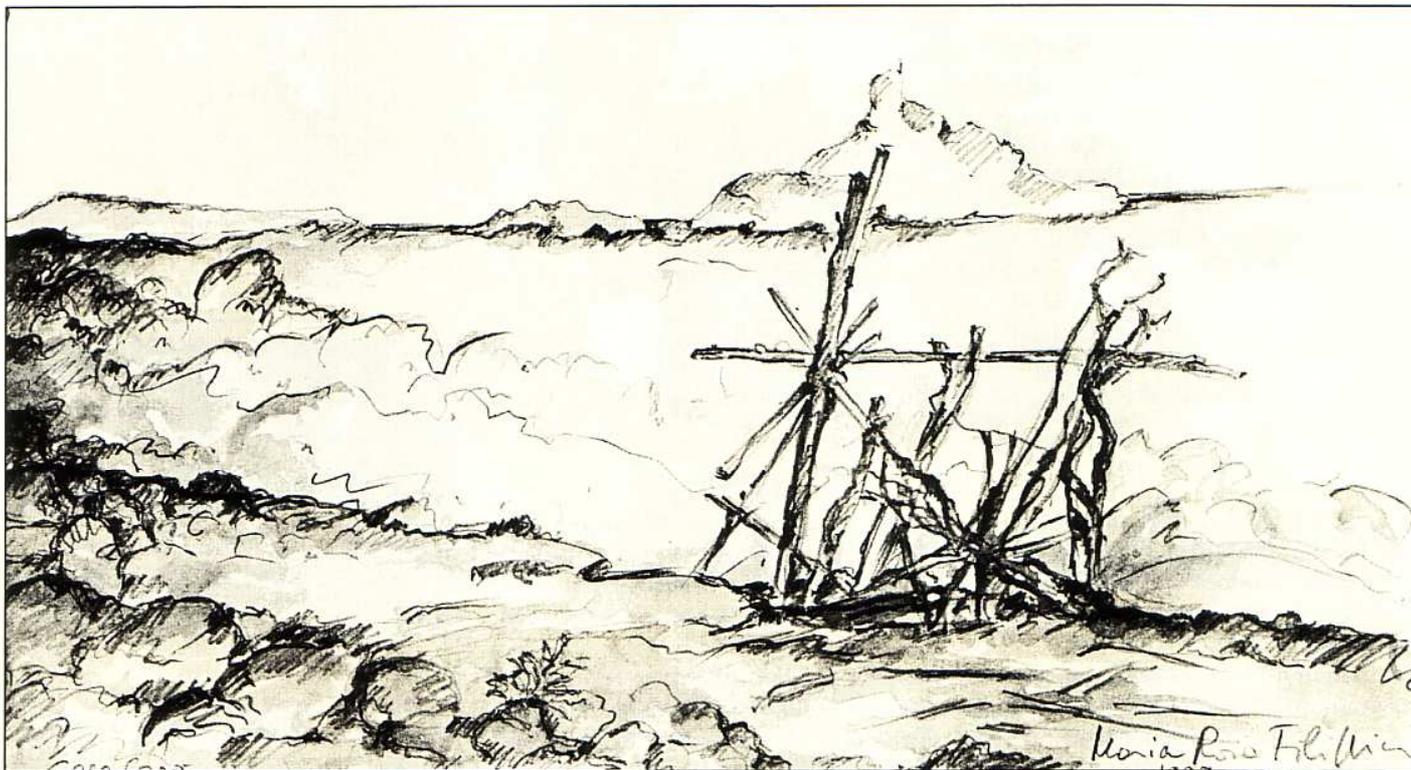
INDIRIZZI UTILI

LIBRAIRIE ITALIENNE
LA TOUR DE BABEL
10 RUE DU ROI DE SICILE
75004 PARIS
Tel: 01 42 77 32 40

LEGGERE PER
Via degli Alfani 16 R
50121 FIRENZE
Tel/Fax: (0039) (55) 241 807

LIBRERIA STADERINI
Via PAOLO MERCURI 23
00193 ROMA
Tel/fax: (0039) (6) 686 5995

Paesaggio còrso



L'Arca

Ultimamente, in un paisolu capicursinu, fendu un fossu dinanzu à una ghjesa, un scavatore dissutterrò parecchie osse umane.

Fù una sorpresa per i qualchi paisani presenti! Eppuru, ùn c'è da esse imbarghjuliti! Eccu quì cari paisani a spiegazione di ssu fattu che vo diciate stranu.

Per i cristiani, a ghjesa era, e ghje sempre, un locu di prighere e di raccogliimentu. Per i nostri antenati era dinù un campu santu, vistu ch'elli inseppellianu i so morti in l'arca, tufone fattusi à pede d'altare e tappatu da una grande teghja.

Una unica cascia, pruprietà di a cumunità, ghjuvava à purtà u mortu da a casa à a ghjesa duve ellu era lampatu in l'arca. Quand'ella era piena l'arca era viutata e l'osse messe sottu terra, davanti à l'entrata di a ghjesa, locu dettusi « a sacraziu ». Face ch'ellu ùn c'è da stupissi s'omu si trova osse in ssu locu.

L'arca, o megliu u stizzu ch'ellu si ne esciva, deti nascita à un pruverbiu, anch'ellu oghje bellu che dimenticatu. Pettu à un gattivu odore omu si dicia: « puzza cum'e una arca ».

L'arca era dunque tomba cumuna. Ma ssu usu forse ch'ellu ùn piacìa à u Rè di Francia Luigi XVI, chì, u 10 marzu 1776 dichjarò: « nimu ùn puderà esse inseppellitu in ghjesa, salvu u vescu, u prete e i fundatori di a cappella, patti e cundizioni chì a tomba sia sigillata ».

Eppuru, quand'ellu morse u Conte Marbeuf in Bastia u 20 settembre 1786, dopu 22 anni di cumandamentu in Corsica, fù inseppellitu in ghjesa di San Ghjuvanni... e qualchi tempu dopu a cascia smari! Ma si pò crede ch'ellu ùn c'è relazione cù a pruibizione reale vistu chi, digià, in u 1780 una lapida sculpita à a gloria di u Conte, subitu posta fù dannighjata.

E l'arca ? L'interdizione reale ùn cambio quasi nunda. I Corsi, inseppellianu sempre i so morti in ghjesa, e ci volse u 20 aprile 1820, una sulenne minaccia di u vescu per chì i preti chjudissinu infine l'arca.

Cusì, pianu pianu l'usu scumparse, e i Corsi, custretti di circà alloghju à i so morti, fecinu i primi campi santi.

Lettere ritrovata

Questa lettera, ritrovata per caso, ci sembra illuminante rispetto ad una epoca e ad una società. Scritta in un francese ricercato, dimostra quanto i ricchi borghesi di Bastia avessero presto capito l'utilità della lingua francese. Essa diventa per loro l'indispensabile vettore del potere e dell'intrigo.

Questa lettera, a dir vero un'accusa vera e propria, perché rivela i legami di elegante corrutela che governano la società corsa, è altresì illuminante rispetto ad un'altra realtà.

Essa testimonia quanto stretti fossero i legami che ancora esistevano all'inizio del secolo scorso tra la Corsica e quella che allora veniva chiamata la Terra Ferma, senza che ci fosse bisogno di meglio precisare. Queste poche righe, benché scritte in francese, dimostrano in modo lampante che l'italiano non deve essere stato detronizzato senza difficoltà perché era la lingua degli scambi economici. Mi è sembrato interessante portarle a conoscenza dei nostri lettori.

Mon cher Lucien,

Je t'ai écrit il y a quelques jours, pour te recommander Monsieur Saladin, Inspecteur des Finances. Je t'écris aujourd'hui deux mots, pour t'adresser deux perdrix vivantes, qu'on vient de m'envoyer. Je regrette beaucoup de n'avoir pas à t'en offrir davantage pour le moment, et je te prie de me dire si elles te sont parvenues en vie et sans accident.

On m'écrit de Naples qu'on allait adresser pour moi, à ton frère, un tableau que mon oncle avait dans cette ville. J'en ai parlé à Jean-Paul lors de mon dernier voyage à Livourne. Prie-le en mon nom, aussitôt qu'il (le bateau) arrive, de vouloir bien me l'envoyer ici par le Bateau à Vapeur, en m'indiquant ce qu'il aura pu dépenser à Livourne pour cet objet, afin que je puisse l'en rembourser.

Je t'adresse ci-joint un paquet pour la Signora Angelina, ta belle soeur. Fais-moi l'amitié de le lui faire remettre de suite et présente lui mes hommages et les compliments de ma femme, ainsi qu'à Madame Bartolomei et à toutes les dames de ta famille. Bien des choses enfin pour Jean-Paul, et toi, mon cher ami, reçois la nouvelle assurance de l'attachement bien sincère de Joseph M.

Oggi queste mondanità potrebbero far sorridere, se non rivelassero quale fosse la duttilità di una classe privilegiata e l'abisso che la separava dai contadini che sudavano e soffrivano sui pendii dei nostri paesi.

Per la cronaca si noterà che le parole « Bateau à Vapeur » (cioè il piroscafo di Livorno), venivano scritte con le maiuscole, a riprova del prestigio di cui esso godeva.

Sarei grata ai gentili lettori di *A Viva Voce* se potessero spedirmi fotocopie di eventuali lettere in loro possesso rivelatrici di un passato che ci è caro. Si prega, per maggiore semplicità, di indirizzarle direttamente a: Gisèle Poli. 20240 Poggio di Nazza.

Gisèle Poli

Cari lettori,

Vi confermiamo che «A Viva Voce» sarà sempre aperta alla vostra corrispondenza.

Continuate a scriverci come avete fatto finora, dandoci le vostre opinioni e consigli. Ci serviranno per fare sempre meglio. Avvertiamo però che la rivista non pubblica lettere anonime.

Se desiderate sostenere questa nostra impresa abbonandovi, ecco le modalità da seguire:

Abbonamento annuo ordinario: 100 F

Sostenitore: un po' di più!

Copia arretrata : 20FF

Pagamento: assegno bancario o postale a «A Viva Voce» BP. 31 - 20620 Biguglia.

Per rimessa da Italia o altri paesi servirsi del vaglia postale internazionale indirizzato a BP. 31 - Biguglia 20620 - Corsica.

**AIUTACI
UN
ABBONAMENTO
CI ALLUNGA
LA VITA**

A Viva Voce
ringrazia

CORSICA ferries

Geant

I GRANDI SUPERMERCATI

C.C. Port de Toga Bastia C.C. La Rocade Bastia

C.C. La Rocade Mezzavia La Poretta Porto Vecchio

L.N.MATTEI

Fondatore:

Carlo Roselli-Ceconio

Direttore responsabile:

Paul Colombani

Comitato di Redazione:

Francis Beretti

Carlu Castellani

Pascal Lota

Roccu Multedo

Philippe Peretti

Aimé Pietri

Emile Pucci

Pauline Sallembien

José Tomasi

Paul-Michel Villa

Marie-Jean Vinciguerra

«A Viva Voce» BP. 31 - 20620 Biguglia

Creazione grafica:

Atelier Christophe Canioni

Rés. Ste Lucie l'Annonciade 20200 Bastia

Tél/fax: 04 95 31 37 02

Commission paritaire N° 74117